NATURA ED ONTOLOGIA

Relazione su *"Nature of naturalism"* di John Herman Randall Jr, *"The unnatural"* di Herbert W. Schneider, e *"Logic without ontology"* di Ernest Nagel.

1.

Introduzione

1.1

A partire dagli anni '40 del secolo scorso, il dibattito sul naturalismo negli Stati Uniti inizia una progressiva sistematizzazione: quello che era stato (ed in buona misura era ancora) un *temper*, un'attitudine nei confronti di determinati problemi-oggetto, si rivolge a se stesso, in un percorso che potremmo definire autocomprensivo e di fondazione teoretica.

Nel maggio del 1944, Yervant Krikorian cura la pubblicazione di un volume che raccoglie quindici saggi che impegnano altrettanti autori nell'esposizione e nella chiarificazione di come determinati contenuti, tradizionalmente considerati afferenti alla categoria delle *humanities*, potessero essere osservati in ottica naturalizzata, dunque in ideale continuità metodologica con le cosiddette scienze dure. Per esempio, Lamprecht affronta il tema della religione, Hook quello della democrazia, Lavine la sociologia, Larrabee la storia dello stesso naturalismo.

Nonostante la sua alta ambizione, il volume rimane comunque espressione delle visioni di un'area piuttosto delimitata, anche geograficamente, riguardo al naturalismo: metà degli autori sono newyorkesi, legati agli ambienti ed alle personalità della Columbia University.

Tra i quindici saggi, tre spiccano per tensione autocomprensiva.

John Herman Randall in *The nature of naturalism* ricostruisce la storia dell'idea di natura, ne tratteggia il concetto così come concepito dai naturalisti e porta l'attenzione sulle correnti di pensiero riscontrabili nel naturalismo.

Herbert W. Schneider in *The unnatural* si occupa strettamente del concetto di natura. Prima esponendo e refutando alcuni dei possibili modi di concepirla, poi proponendo ed argomentando in chiave normativa e funzionalista la sua concezione del binomio naturale – innaturale, per arrivare a gettare le basi di una teoria naturalista dei valori.

Ernest Nagel in *Logic without ontology* affronta invece un altro tema scottante: se "natura" è, come suggerisce Randall, «qualunque cosa l'uomo incontri in qualunque modo»[1], allora cosa sono e quali oggetti descrivono i principi della logica?

Come risulterà chiaro nell'analisi di questi testi, il "naturalismo della Columbia" è caratterizzato da un profondo e radicato pragmatismo, dal rifiuto di ogni forma di dualismo, di trascendenza, di

1 J.H.Randall, The nature of naturalism, in Naturalism and the human spirit, Columbia university press, New York, 1944 p. 358

supernaturalismo e di riduzionismo, fino ad arrivare (per lo meno nei primi due testi presi in esame) all'assunzione implicita e forse non del tutto consapevole di quello che John Dupré chiama "miracolo monista", un mito soprannaturale sull'unità della scienza e sulla completezza della fisica, una sorta di metafisica naturalista[2].

In *Logic without ontology*, Nagel arriva invece a conclusioni diverse, per lo meno per quanto concerne la logica. Afferma infatti che «una filosofia naturalista deve essere coerente con le proprie assunzioni»[3], e porta quindi sulla logica stessa la lente pragmatista ed antisupernaturalista. Il risultato della sua analisi è la negazione dell'esistenza di una unica struttura pervasiva della realtà, e quindi della possibilità di accedervi tramite generalizzazioni empiriche.

Il "manifesto" naturalista che contiene i tre testi qui analizzati ha sicuramente fatto epoca: sia nei contenuti per il tentativo di definire una sorta di ortodossia, sia nella recezione dell'ambiente filosofico, per l'apertura di diversi punti problematici, sia endogeni che esogeni, che porteranno, nel lungo termine, alla speciazione in correnti del naturalismo stesso.

2.

The nature of naturalism

John Herman Randall Jr.

2.1

Il saggio di Randall, epilogo di *Naturalism and the human spirit*, si apre con una analisi storica dell'idea di natura. Natura, incarnata nel concetto greco di *φύσις* è la più antica idea del pensiero occidentale, il punto d'origine stesso della riflessione filosofica. In principio la concezione greca prevede una sorta di integrazione tra uomo e natura: esiste in questa un logos, ovvero un sistema logico e teleologico immanente di idee, forme, ideali e fini. Natura e uomo formano una *«joint co-operation of powers, the power of man to know and choose, and the power of the world to be known and chosen»*[4]. Il mondo viene quindi concepito come un intero che assomma tutti i processi naturali, inclusi quelli volitivi e conoscitivi dell'uomo. Integrazione, tuttavia, da leggersi comunque alla luce di una distinzione intellettuale tra soggetti differenti: per Aristotele tra natura ed arte, per la sofistica tra natura e convenzione, per Platone tra diversi regni dell'essere, il materiale e l'ideale. È in epoca ellenistica che la distinzione incomincia a diventare opposizione e denaturalizzazione dell'uomo, fino a raggiungere le forme antropocentriche proprie del pensiero medioevale.

La scienza moderna, specialmente la fisica newtoniana, secondo Randall ha notevolmente acuito i

2 Cfr. J. Dupré, The miracle of monism, in D. MacArthur e M De Caro, naturalism in question, Harvard university press, 2004

3 E. Nagel, Logic without ontology, in Naturalism and the human spirit, Columbia university press, New York, 1944 p 211

4 J.H.Randall, The nature of naturalism, cit. p 370

termini dell'opposizione: come poteva essere possibile ridurre l'uomo e le sue più proprie manifestazioni – arte, religione, pensiero, … – alle troppo strette categorie delle leggi della dinamica? Non poter spiegare tale spettro di fenomeni con la scienza della natura, ha portato ad escluderli dalla stessa, pensandoli come soprannaturali. Si configurano così i due lati del golfo che il naturalismo americano sostiene di portare finalmente a chiusura: da un lato, una scienza arida, troppo semplice per descrivere la complessità dell'umano. Dall'altro, il desiderio di mantenere uno status speciale, non riducibile, per le manifestazioni dello spirito.

2.2

Il ponte concettuale, o meglio, i suoi presupposti, saranno gettati dall'idealismo tedesco da un lato, e dall'ampliamento di campo delle scienze naturali dall'altro. Mentre l'idealismo concepiva lo spirito umano come culmine del mondo reale (inteso come razionale), le scienze biologiche trovavano incredibile impulso nella teoria dell'evoluzione, che stavano prepotentemente riportando la mente umana nella natura e fornendo argomenti per affermare la scientificità di discipline come la psicologia sperimentale e l'antropologia. Soprattutto, l'evoluzionismo di Darwin suggeriva la possibilità teorica di mantenere continuità di metodo tra le scienze naturali "tradizionali" e le nuove scienze umane naturalizzate. Secondo Randall, proprio grazie alla maturazione dell'impresa scientifica è possibile costruire una filosofia naturalista, che comprenda con il medesimo approccio uomo e natura, in virtù del ritorno pienamente legittimo del primo nella seconda:

> *Today we are at last in possession of a science that insists on the importance and reality of all man's experience and enterprises, and has developed concept that promise to render them intelligible. […] We are now able to erect for ourselves philosophies that can find a natural and intelligible place for all human interests and aims, and can embrace in one natural world, amenable to a single intellectual method, to which human experience points:symphonies as well as atoms […]. These contemporary and "post modern" naturalistic philosophies are thus a direct function of the present maturing of the scientific enterprises.*[5]

2.3

Tracciato questo percorso "filogenetico" del naturalismo americano, Randall propone anche una serie di definizioni analitiche di cosa esso sia o non sia, e di quale sia l'idea di natura a cui si appoggia. Se "natura" è una *«all inclusive category, corresponding to the role played by "Being" in Greek thought, or by "Reality" for idealists»*[6], allora il naturalismo è «il rifiuto di considerare "natura" o "il naturale" come parte di una distinzione»[7], e di ammettere l'esistenza di dualismi,

5 J.H.Randall, The nature of naturalism, cit. p 369
6 Ivi, p 357
7 Ibid.

ontologici o metodologici. Positivamente, è possibile definirlo come continuità di analisi, o meglio, come applicazione del medesimo metodo – il metodo scientifico – ad ogni campo e ad ogni attività epistemica. Allo stesso tempo, il naturalismo della Columbia è anche rifiuto dell'approccio riduzionista. Secondo Randall, la ricchezza e la varietà dei fenomeni naturali e dell'esperienza dell'uomo non sono spiegabili con la mera riduzione fisicalista:

> *intellectual analysis may discriminate hitherto unknown factors and structures in a subject-matter, but it can never validly take away from or destroy the subject matter it sets out to explore.*[8]

In metafora, Randall riconosce l'opportunità di osservare un orologio, ma ritiene che smontandolo, riducendolo alle sue componenti elementari, si perda inevitabilmente il funzionamento dell'insieme.

2.4

Dopo una rassegna sulle correnti interne al naturalismo, esistenti proprio in virtù del suo essere *"temper"*, atteggiamento culturale, e non dogma, Randall conclude la sua analisi auspicando per il futuro una espansione del naturalismo, o meglio, una trattazione con ottica naturalistica – pragmatismo, funzionalismo, metodo scientifico e quant'altro – di tematiche tradizionalmente proprie di altre filosofie. Se il naturalismo è lo *«starting point of a genuine philosophizing»*[9], dovrà filosofare genuinamente sulla saggezza e sull'intuito che nel passato hanno portato alla costruzione di sistemi etici, estetici, morali e religiosi. Del resto, ammettendo quella che Woodbridge chiama teleologia naturale, la natura dei naturalisti include concetti valoriali come "vero" e "bene". «Vero è il discernimento dell'aspetto sistematico e strutturale della natura, [...] bene è il sistema degli aspetti valoriali della natura, organizzati in un complesso armonioso.»[10] Sono concetti che funzionano come trascendenti, "funzionalmente assoluti", nel guidare l'uomo in direzione di una buona vita. È a questo punto che si svela in tutta la sua forza il monismo naturalista: la natura è una, ed uno è il metodo per comprenderla. Tutto quello che gli è esterno, è irrazionale e quindi da espungere. Il naturalismo «è un credo per cui vale la pena combattere»,[11] e richiede agli uomini di «avere fede (fede – non comprensione) nei principi ultimi della verificazione scientifica»[12] e nell'intelligenza umana. Una fede che da sola, secondo Randall, promette la salvezza.

8 J.H.Randall, The nature of naturalism, cit. p 362
9 Ivi, p 376
10 Ivi, p 381
11 Ivi, p 365
12 Ivi, p 382

3.

The unnatural

Herbert W. Schneider

3.1

In *The unnatural*, Herbert Schneider apre la sua trattazione ponendosi due problemi attorno al concetto di natura: "natura" ha un plurale? Cosa, in quanto innaturale, non è parte della natura?
La risposta a queste domande dipende dal concetto che si ha di natura.
Considerando l'equivalenza natura = esistenza, alla Randall, natura potrebbe indicare un nome collettivo per esistenze atomiche, una struttura organica, oppure un insieme di processi più o meno collegati tra di loro. È chiaro che natura, così intesa, non ha un plurale: non esistono, in altri termini, più "nature". Le cose innaturali – fantasmi, spiriti, unicorni, utopie, categorie ed universali – non esistono se non come prodotti dell'attività della mente.
È anche possibile concepire la natura come ambiente dell'uomo, nel quale l'essere umano cresce come *Naturmensch*, come uomo naturale, fino a raggiungere la maturità, momento in cui con i materiali grezzi forniti dall'ambiente trasformerà quest'ultimo in "casa". *«He never gets completely out of nature, but his work and his culture are in a significant sense his own, because he can assume responsibility for them»*.[13] È un approccio decisamente antropocentrico, per cui l'uomo come creatura è naturale, ma nel momento in cui si fa creatore trascende, andando oltre natura. Una visione di questo genere implica comunque una natura al singolare, e vede l'innaturale, o meglio, l'oltre natura, nell'operare dell'uomo.

3.2

Entrambi gli approcci, osserva Schneider, sono soltanto denotativi. Schneider procede quindi a proporne un terzo, più articolato per via delle sue finalità analitiche, una sorta di teoria organica della natura e della naturalità. Si tratta, innanzi tutto, di spostare l'attenzione: i primi du sistemi proposti prevedono delle cose nella natura. Ma qual è la natura di queste cose? Schneider sostiene che non sia più possibile parlare di una sola natura, ma sia invece necessario di parlare, al plurale, di nature, intendendo con questo termine una sorta di loro specifico "standard" individuale.
Considerando in questo senso il termina natura, ovvero la struttura normale di una cosa, il suo correlativo viene ad essere non più l'inesistente o l'umano, ma *«what is external to the normal structure or occurrence of a thing»*[14]. Rispondendo alla domanda con cui si apre il saggio, adottando una prospettiva analitica possiamo quindi legittimamente parlare sia di nature che di cose innaturali.
La definizione non è tuttavia ancora sufficiente: cos'è la struttura normale di una cosa?

13 H. W. Schneider, The unnatural, in Naturalism and the human spirit, Columbia university press, New York, 1944, p 122
14 Ibid.

Approfondendo il concetto, Schneider propone di pensare la natura in generale, la natura di cui sono le cose, come qualcosa che non è né nelle cose, né fuori dalle cose, ma invece è delle cose. È il fatto di avere una loro natura propria che unifica le cose della natura. Con le parole di Schneider, *«nature is not an absolute or self-contained process, but a relativity, continuity or co-operation among processes. It is normative.»*[15] Le cose della natura, invece, vanno pensate come meccanismi innescati verso un loro specifico fine e dotati di una loro specifica struttura funzionale. La loro specifica natura sarebbe quindi a metà strada tra l'attuale e l'ideale. Per fare un esempio, la natura di un'automobile non è da concepirsi come l'ideale (diciamo, un'auto da corsa fiammante), né come l'auto media in senso matematico (i milioni di rottami che ci sono in giro sposterebbero l'apice della gaussiana verso un'automobile non in gran forma, e sarebbe anti intuitivo chiamare normale un veicolo mezzo sfasciato). Dice Schneider: *«a normal automobile is a working machine, no matter how many wrecked cars there are to influence the average»*[16].

3.3

C'è solo un ordine naturale in cui una specifica cosa (intesa, ricordiamo come processo funzionale ad un fine) può trovarsi, ma ci sono molti modi in cui una cosa può essere innaturale, ovvero allontanarsi dalla sua funzione. Il primo modo di essere innaturale è quello di essere inutile: *«things without use, […] things not involved in any given processes, […] those things are unnatural relative to those processes»*[17]. Un organo vestigiale, per esempio il coccige o la plica semilunare, inutile per il funzionamento dell'essere umano, può essere considerato esterno alla natura umana. Un altro esempio di innaturalità è l'inappropriatezza: utilizzare un oggetto per qualcosa che non è il suo fine, è farne un uso innaturale, come è innaturale piantare un chiodo con un cacciavite. Proseguendo, sono innaturali (non in senso generale,ma di nuovo relativamente ad un singolo processo) la malattia, la deformità e la decadenza, in quanto compromissioni di uno stato di natura organizzato e funzionante. Se natura in senso generale è l'insieme intrecciato delle norme soggettive e relative delle cose intese come processi, ed innaturale è l'imprevista perturbazione o terminazione di un processo, ne consegue che natura può includere l'innaturale, non come inesistente ma come conflitto tra le singole tensioni delle cose al loro rispettivo fine. “Natura” è assoluto, innaturale è invece relativo. Il naturale è compreso, l'innaturale percepito.

3.4

Questo modo di concepire le norme naturali, che lo stesso Schneider ritiene crudo e pragmatico, è anche visto come funzionale. Nella direzione di una teoria naturalista dei valori, infatti, apre ad una concezione per cui buono e cattivo sono variazioni rispetto al naturale fine di un processo. Afferma

15 H. W. Schneider, The unnatural, cit. p 124
16 Ivi, p 126
17 Ivi, p 127

Schneider:

> *All natural values and disvalues, both the natural and the unnatural, are relative to a particular process. But, to repeat, the nature of a process is not to be found in isolation, but in a network of machinery or processes. Consequently, in the analisys of natural values means are related not only to ends but also to each other.*[18]

In poche parole, considerando il fatto che ogni processo ha un suo specifico fine, ma che si trova in correlazione con altri, la concezione di valore del naturalista deve per forza essere relativista. Ogni fine, anche un fine arbitrariamente stabilito dall'uomo per qualche cosa, e quindi innaturale in quanto confliggente con il fine di quella specifica cosa (Schneider fa l'esempio della ghianda, per cui è naturale diventare quercia, decisamente non nutrire del bestiame), genera il suo set di valori relativo a quel fine. La pratica umana di avere o creare set artificiali di valori non è affatto innaturale: gli interessi confliggenti di prede e predatori ed i confliggenti set di valori che ne derivano sono un altro esempio della stessa dinamica.
In conclusione, il naturalismo è una scoperta di valori particolari e relativi, non è – e non può strutturalmente essere – una generica filosofia del valore.

3.

Logic without ontology

Ernest Nagel

3.1

Il saggio di Ernest Nagel si apre con una chiara esposizione di problemi e di intenti. Sappiamo che esistono nel mondo periodicità e regolarità che ci permettono di fare previsioni sull'andamento di determinati fenomeni. È facile, dunque, considerarle caratteristiche fondamentali della realtà. Tuttavia, non è mai stata dimostrata l'esistenza di una realtà ipostatica che le renda necessarie. Se, come sembra, l'esperienza dovrebbe permettere di formulare simili generalizzazioni, quali dovrebbero essere i dati da utilizzare per formularle? E di che genere di cose sarebbero espressione? La tematica riguarda nello specifico gli oggetti della logica matematica, impiegati proprio nella descrizione di simili regolarità nel comportamento del mondo. Quali sono, dunque, gli oggetti della logica matematica?
Una filosofia naturalista, sostiene Nagel, dev'essere coerente con le proprie assunzioni, soprattutto in termini di metodo. Di conseguenza, Nagel afferma che la logica deve risolvere tre grossi problemi per dirsi naturalizzata – e quindi sensata.
In primo luogo: *«it cannot with consistency claim to have a priori insight into the most pervasive*

18 H. W. Schneider, The unnatural, cit. p 130

structure of things».[19] Ammesso che esista una struttura ultima delle cose, come è possibile pensare, in un orizzonte naturalista, di accedervi aprioristicamente?
Secondariamente: come è possibile affermare che gli oggetti della logica matematica sono il risultato di generalizzazioni empiriche, se per alcuni di essi è addirittura impossibile predisporre una refutazione sperimentale?[20]
Infine: ammettendo che i principi della logica abbiano funzioni specifiche e riconoscibili in determinati contesti, come è possibile considerarli completamente arbitrari?[21]
La proposta di Nagel, riguardo ai tre problemi citati, è ampia ed articolata, e mira alla strutturazione di un sistema logico-matematico fortemente operazionale, un sistema in cui gli oggetti della disciplina non descrivano o riferiscano alcun livello ultimo – o primo – della realtà, ma siano invece costruiti convenzionalmente – ma non arbitrariamente – come i migliori possibili per le specifiche situazioni in cui debbano lavorare.

3.2

L'analisi di Nagel prende le mosse considerando le implicazioni di un approccio ontologico ai principi della logica, considerando l'assioma aristotelico *«the same attribute cannot at the same time belong and not belong to the same subject in the same respect»*[22]. La critica si basa su un fatto piuttosto semplice: per evitare situazioni in cui sia possibile violare tale principio, è necessario chiudere fortemente il significato di *same attribute, same time e same respect,* "depotenziandolo" da principio a criterio per decidere qualcosa a proposito di uno specifico oggetto. Soprattutto, e qui l'argomentazione si fa più sottile, considerandolo in senso ontologico,

> *because of the manner in which the qualification "the same respect" is used, the principle cannot be put to a genuine test, since no proposed case for testing the principle will be judged as admissible which violates the principle to be tested.*[23]

Questo assioma, così concepito, si dimostra portatore di una larvata forma di dogmatismo: non è possibile provarlo con un oggetto che non sia specificamente strutturato per provarlo.
L'analisi delle implicazioni di una logica a base ontologica procede chiamando in causa la concezione leibniziana di relazioni logiche come costanti di tutti i mondi possibili. La logica risulterebbe essere un'esplorazione di principi dell'essere universali ed universalmente applicabili. Ma di nuovo, secondo Nagel, l'argomento è dogmatico in quanto circolare: se un mondo possibile è un mondo regolato da tali principi – o in cui tali principi sono validi – è chiaro che *«no "possible world" could fail to satisfy the principles of logic, since anything which failed to do so would not,*

19 E. Nagel, Logic without ontology, cit. p 211
20 Ibid.
21 Ibid.
22 Ivi, p 212
23 Ivi, p 213

by hypotesis, be a possible world».[24] In sostanza, una logica a base ontologica sarebbe autofondante e senza giustificazione. Risulta evidente come sia necessario fondarla in altro modo – in modo fattuale od esperienziale – .

Nagel porta un'altra osservazione a sostegno della sua tesi: la logica non si occupa delle cose e delle loro relazioni, ma si occupa di proposizioni. Proposizioni che riguardano le cose, ma che non sono le cose stesse. Ne è una prova il fatto che *«inconsistency is something which can be located only in discourse, among statements, not among things in general»*[25].

3.3

L'argomentazione prosegue prendendo in considerazione l'approccio empirista alla logica, secondo cui i suoi principi avrebbero un contenuto fattuale, derivato da caratteristiche proprie della mente e delle cose. Ma se le cose stessero così, come sarebbe possibile per le persone – caso che si dà – avere credenze in proposizioni logicamente incompatibili tra di loro? Propone poi un esempio pratico di come l'esperienza non ci porti a modificare determinate strutture logiche: se ci capita di inferire per *modus ponens* una proposizione B fattualmente falsa da una implicazione materiale A → B, con A ipoteticamente vera, non rifiutiamo le regole di inferenza, ma siamo portati a supporre che A non fosse vera, e questo è un esempio molto pratico di come l'esperienza non cambi la nostra concezione di un principio della logica. Infine – ultima stoccata all'approccio empirista – se i contenuti dei sistemi formali – e il plurale diventa d'obbligo – hanno una base fattuale, come mai sono costellati di concetti che non hanno nessun contenuto empiricamente esperibile? Si pensi, a titolo esemplificativo, ai numeri irrazionali, al concetto di infinito o a quello di onda luminosa.

3.4

Da quanto fin'ora affermato, appare chiaro che:

- la logica matematica non riferisce ad oggetti "ultimi" – o primi – ipostatici e quindi non poggia su basi ontologiche;
- i concetti della logica matematica non subiscono alterazioni rilevanti dalle prove empiriche e non sono il risultato di generalizzazioni;
- i concetti dei sistemi formali hanno contenuti funzionali ai discorsi delle discipline di applicazione.

Non è difficile, partendo da queste considerazioni, giungere alle conclusioni di Nagel: per essere sensata (ed utile) la logica – o meglio, le logiche – vanno costruite, non scoperte né derivate per generalizzazioni. Il modo di farlo non può essere arbitrario: partendo dalla considerazione che i sistemi formali sono applicati a specifici campi d'azione, è dai fini di questi che devono sorgere i

24 Ibid. p 215
25 Ibid. p 217

criteri normativi per la loro strutturazione. Un determinato set di proposizioni, afferma Nagel,

> *will not be arbitrary and can be given only in terms of adequacy of the proposed changes as means or instruments for attaining the envisaged ends. […] The choice between alternative systems of regulative principles will then not be arbitrary and will have an objective basis; the choice will be grounded […] on the relatively greater adequacy of one of them as an instrument for achieving a certain systematization of knowledge.*[26]

Esistono già, secondo Nagel, evidenze a sostegno della sua tesi. Basti pensare al processo di misura di una quantità fisica: in primo luogo è necessario stipulare un sistema convenzionale di misura che sia il più possibile rispondente a criteri di coerenza, comprensività ed economicità.
Successivamente, impiegandolo come strumento realizzato per uno specifico fine, lo si applica empiricamente ad un determinato oggetto.
Concludendo, Nagel considera il linguaggio naturale vago, spesso inadatto a situazioni in cui – perseguendo obiettivi di scientificità – è richiesto un maggior grado di precisione. La soluzione al problema è in quanto esposto: l'identificazione delle necessità della disciplina e la costruzione di un linguaggio formale che non sia arbitrario, ma il più aderente possibile alle specifiche in oggetto.
Non esiste una logica sola perché non esiste una sola realtà da essa descritta. Esiste un modo sensato – che in ultima analisi non è che il metodo naturalista e pragmatista – di costruire sistemi formali funzionali.

4.
Conclusione

4.1

Come anticipato nell'introduzione, dai testi presi in esame risultano evidenti alcune tendenze convergenti nel naturalismo della Columbia. Tutti e tre gli autori adottano un atteggiamento marcatamente pragmatista. Il "se una cosa funziona in un determinato contesto e per un determinato fine" sembra essere assunto come il solo criterio naturalmente sensato per decidere su qualcosa. Di conseguenza, appare necessario pensare un fine nelle cose; un fine loro proprio in quanto meccanismi (alla Schneider) oppure un fine convenzionalmente stabilito – guarda caso in ottica pragmatista – alla Nagel. Mentre Randall e Schneider convergono nel concepire una sorta di struttura unitaria e coerente nella natura e nella scienza – sia questa un set normativo, un'epistemologia oppure una ontologia – Nagel si scosta notevolmente, pensando ad una realtà molteplice sulla quale si possono costruire molteplici discorsi sensati.
Restano aperti alcuni interrogativi che interessano in senso trasversale il naturalismo come

26 Ibid. p 228

presentato in questi testi. Innanzi tutto, vista la centralità concettuale di “natura” e la relativa ampiezza di significato, appare presuntuoso e parziale darne una descrizione da una prospettiva spiccatamente antropocentrica. Secondariamente, visto il chiaro disimpegno ontologico, su cosa poggia il modello di sensatezza proposto? Infine: che tipo di ontologia si nasconde sotto alla negazione della stessa?

Probabilmente l'impegno antisupernaturalista, nell'evitare il confronto con questi temi, porta il naturalismo dei quindici ad essere soggetto alle stesse critiche che Santayana avanzava a Dewey, lasciandolo “half-hearted and short-winded”.

BIBLIOGRAFIA

J.H.Randall, The nature of naturalism, in Naturalism and the human spirit, Columbia university press, New York, 1944

H. W. Schneider, The unnatural, in Naturalism and the human spirit, Columbia university press, New York, 1944

E. Nagel, Logic without ontology, in Naturalism and the human spirit, Columbia university press, New York, 1944

J. Dupré, The miracle of monism, in D. MacArthur e M De Caro, naturalism in question, Harvard university press, 2004

A. M. Nunziante, Lo spirito naturalizzato. La stagione pre-analitica del naturalismo americano, Verifiche, 2012